

– Uno non lo desidera, ma preferisce sempre che muoia chi sta al suo fianco, in una missione o in una battaglia, in una squadriglia aerea o sotto un bombardamento o nella trincea quando ce n'erano, in una rapina di strada o nel colpo a un negozio o in un sequestro di turisti, in un terremoto, un'esplosione, un attentato, un incendio, fa lo stesso: il compagno, il fratello, il padre o persino il figlio, anche se bambino. E anche la donna amata, anche la donna amata, piuttosto che se stesso. Tutte quelle occasioni in cui qualcuno copre con il proprio corpo un altro, o si frappone alla traiettoria di una pallottola o di una pugnolata, sono eccezioni straordinarie e per questo risaltano, e per la maggior parte sono fittizie, si trovano nei romanzi e nei film. Le poche che si verificano nella vita sono impulsi irriflessivi o dettati da un senso della dignità ancora molto forte e sempre piú raro, vi sono quelli che non potrebbero sopportare che il figlio o la donna amata se ne vadano all'altro mondo con l'idea finale che non se ne sia impedita la morte, non ci si sia sacrificati, non si sia data la propria vita per salvare la loro, come se si fosse finito per interiorizzare una gerarchia di esseri viventi che ormai sta diventando antiquata e scolorita, i bambini meritano di piú di vivere rispetto alle donne e le donne di piú rispetto agli uomini e questi piú che i vecchi, qualcosa cosí, cosí era prima, e quella vecchia cortesia sopravvive in alcune persone, sempre di meno, in quelle che serbano quella dignità tanto assurda a ben guardare, perché, che cosa dovrebbe importare il pensiero finale, il dispetto o la delusione fugaci di chi un istante dopo sarà ormai morto, senza altra capacità di delusione né di dispetto né di pensiero? È vero

che vi sono ancora alcuni, pochi, che hanno radicata in loro tale preoccupazione e ai quali tutto questo importa, e che pertanto agiscono per il testimone che salvano, per fare buona figura con lui o con lei, ed essere ricordati con ammirazione e gratitudine eterne; senza ricordare davvero in quel decisivo momento, senza piena coscienza a quel punto, che mai potranno godere di quella ammirazione né di quella gratitudine, perché saranno loro che un istante dopo ormai saranno morti.

E mentre lui parlava mi venne alla mente l'espressione comprensibile con difficoltà se non intraducibile, che per quel motivo non pronunciai subito, mi avrebbe portato via un po' di tempo spiegarla a Tupra: «È quello che noi chiamiamo «vergüenza torera, – mi occorre di pensare, e poi subito: – Certo, i toreri hanno un sacco di testimoni, un'arena intera piú milioni di telespettatori a volte, e si può ben capire che pensino: “Io da qui esco con l'arteria femorale tranciata, io da qui esco cadavere piuttosto che come un vigliacco, davanti a tanta gente che lo racconterebbe senza fine ormai per sempre”. Quei toreri temono l'orrore narrativo piú della peste, il passo falso finale che li definisca, per loro sí che la fine conta molto, come per Dick Dearlove e per quasi ogni personaggio pubblico, immagino, la cui storia è sotto gli occhi di tutti in tutte le sue parti, o nei suoi capitoli, sino alla soluzione che finisce con il segnarla per intero, o che le conferisce ingiusto e falso senso». E poi non potei evitare di dirlo, anche se cosí avrei interrotto Tupra, brevemente. Ma era un contributo a quel che lui diceva, e una maniera di fingere il dialogo:

– Questo in spagnolo lo chiamiamo «vergüenza torera» –. E pronunciai pari pari le due parole, e subito dopo gliele tradussi: – «Bullfighter's shame», alla lettera, o «sense of shame». Un altro giorno ti spiegherò in che cosa consiste, qui non avete toreri –. Ma non ero neppure sicuro che ci sarebbe stato un altro giorno, in quel momento. Né un giorno ancora al suo fianco, nessun giorno.

– Bene, ma non te lo dimenticare. No, non ne abbiamo –. Tupra mostrava sempre curiosità per le espressioni nella mia lingua su cui di tanto in tanto lo informavo, quando capita-

vano a proposito ed erano attraenti. Ma adesso era lui che stava informando me (sapevo dove andava a parare, e anche lui o il suo percorso mi suscitavano curiosità, al di là del rimbalzo alla fine del tragitto che prevedevo), cosicché proseguí: – Da questo a lasciar morire un altro per salvarsi c'è soltanto un passo, e a cercare che sia quell'altro a morire al nostro posto, e perfino a favorirlo (lo sai, è lui o me), soltanto uno ancora e assai breve, ed entrambi si compiono facilmente, soprattutto il primo, lo percorre quasi chiunque in una situazione estrema. Ecco perché negli incendi di teatri e discoteche muore piú gente schiacciata e calpestata che bruciata o asfissata, perché nell'affondamento di una nave vi sono quelli che non aspettano che la scialuppa sia piena prima di calarla in mare, perché esiste quell'espressione «Si salvi chi può», che comporta il prescindere da ogni riguardo nei confronti degli altri e l'improvviso ripristino della legge della giungla, che tutti abbiamo naturalmente in noi e a cui non impieghiamo neppure un secondo per tornare, anche se abbiamo trascorso piú di mezza vita con quella in sospeso o tenendola in riga. In realtà operiamo violenza su noi stessi per non seguirla e per non obbedirle in ogni momento e in ogni circostanza, e pure cosí la applichiamo molto piú di quanto non ammettiamo, ma in modo dissimulato, con una patina di urbanità nelle forme o sotto il travestimento di altre leggi e regolamenti rispettosi, piú lentamente e con numerosi giri e passaggi, tutto è piú laborioso ma al fondo è la legge che vige, è quella che comanda. Tra le persone e tra le nazioni.

Tupra aveva detto l'equivalente inglese di «Si salvi chi può», che forse rivela ancora meno scrupoli, «Every man for himself», cioè «Ogni uomo per proprio conto» o «Ciascuno per sé»: che ciascuno badi alla propria pelle e si occupi soltanto di se stesso, di mettersi in salvo con qualunque mezzo, e si arrangino tutti gli altri, i piú deboli, lenti, ingenui e stupidi (anche i piú protettivi, come mio figlio Guillermo). In quell'istante si permette implicitamente di spintonare e travolgere e passare sopra tirando calci, o aprire la testa con il remo al disgraziato che tenti di trattenere la nostra scialuppa e di salarvi mentre già scivola verso l'acqua con me e con i miei dentro, e nessun altro oltre noi ci sta, o non vogliamo

condividerla né correre così il rischio che ce la capovolgano. Sebbene in situazioni diverse, quella voce di comando appartiene alla stessa famiglia o genere di altre tre, quelle che ordinano fuoco a volontà, una carneficina e uno sbaraglio, una fuga in massa: quella che autorizza a sparare a man salva e senza nessun criterio, contro chiunque vedi e contro chiunque prendi, quella che incita a passare alla baionetta o al coltello e a non fare prigionieri né a lasciare nessuno vivo («Senza quartiere», è la consegna, o anche peggio, se è «A degüello»), e quella che spinge ad andar via di corsa, a ritirarsi con le fila scomposte e senza piú disciplina, *pêle-mêle* in francese o *pell-mell* nell'inglese che lo ricalca, cioè, in fretta e furia o tumultuosamente; oppure disperse, ogni soldato in una direzione casuale e non ve ne sono abbastanza per separarli, attento solo al suo istinto di sopravvivenza e disinteressato allora alla sorte dei compagni, che ormai non contano piú e cessano di esserlo, anche se procediamo ancora tutti con la stessa uniforme e sentiamo la stessa paura nella fuga unica, piú o meno.